

ESTRATTO

CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SUL BASSO MEDIOEVO – ACCADEMIA TUDERTINA

CENTRO DI STUDI SULLA SPIRITUALITÀ MEDIEVALE  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

# L'EUROPA DOPO LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI: 29 MAGGIO 1453

Atti del XLIV Convegno storico internazionale

*Todi, 7-9 ottobre 2007*

FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO  
2008

SILVIA RONCHEY

## Il piano di salvataggio di Bisanzio in Morea

Il 18 agosto del 1420 Cleopa Malatesta, ultimogenita di Malatesta dei Malatesti, signore di Pesaro, noto anche come Malatesta dei Sonetti, ma adottata da Carlo Malatesta, signore di Rimini, capo di tutta l'illustre famiglia, eminenza grigia della politica di Mantova e persona di fiducia del governo di Venezia<sup>1</sup>, discese al porto di Rimini e si imbarcò con il suo seguito su una galera armata che doveva portarla a Bisanzio<sup>2</sup>. Cleopa era stata individuata

---

<sup>1</sup> Su Cleopa v. in generale A. TH. PAPADOPOULOS, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen, 1259-1453*, München, 1938 (fotorist. Amsterdam, 1962), nr. 91; *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, erstellt von E. TRAPP, unter Mitarbeit von R. WALTHER und H.-V. BEYER, Wien, 1976-1996, nr. 21385, con bibliogr. aggiornata; cfr. anche J. W. BARKER, *Manuel Palaeologus 1391-1425: A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, NJ 1969, pp. 348 ss. e n. 95; D.A. ZAKYTHINOS, *Le despotat grec de Morée*, I. *Histoire politique*, éd. revue et augmentée par C. MALTÉZOU, London, 1975, pp. 188-189 e 351-352. Solo rapidi accenni si trovano negli studi italiani, eccezion fatta per il recentissimo e fondamentale testo di A. FALCIONI, *Cleofe Malatesti moglie di Teodoro II Paleologo*, in *Le Donne di Casa Malatesti*, Rimini, 2004, pp. 603-610, che tuttavia erroneamente considera Cleopa morta a Pesaro e non a Mistrà, dopo essere rientrata in patria insieme al fratello Pandolfo (ibid., 606). Su Carlo Malatesta (1368-1429), v. A. FALCIONI (a c. di), *La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, Rimini, 2002, con ampia rassegna della bibliografia precedente; C. YRIARTE, *Un condottiere au XV<sup>e</sup> siècle. Rimini: études sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta*, Paris, 1882, pp. 57-62 = C. YRIARTE, *Un condottiero del XV secolo. Rimini. Studi sulle lettere e le arti alla corte dei Malatesta secondo le carte di Stato degli Archivi d'Italia*, trad. it. di M. NERI, Rimini, 2003, pp. 60-65.

<sup>2</sup> « Ma levatosi poco dopo contrario vento, gli convenne dar volta, e tornar la medesima sera, e il giorno appresso seguir il viaggio per terra in una carretta, accompagnata fin a Ravenna da Carlo, da Roberto, suo Nipote, dal Padre, e da molti Signori, e Gentilhuomini ». Secondo altre fonti, Carlo Malatesta e il senato della Serenissima affidarono Cleopa

personalmente dal papa, suo cugino per parte di madre<sup>3</sup>. Anche se era giovanissima<sup>4</sup>, Oddone Colonna la considerava una persona degna di fiducia, quasi una sua emissaria.

Alla fine del mese, quando la Serenissima diede il suo benestare, la nave salpò, per approdare a Costantinopoli, come annota Giorgio Sfrantze, nel mese di novembre. Il 19 gennaio 1421 fu celebrato in Santa Sofia il suo matrimonio con Teodoro II Paleologo, despota di Mistrà<sup>5</sup>, con un rito nuziale senza precedenti. Si trattava di un matrimonio misto sul piano religioso, che prevedeva il mantenimento della confessione cattolica da parte della sposa occidentale, realizzando il progetto di Heiratspolitik concepito dal papa Martino V e dal basileus Manuele II alla fine degli anni 10 e applicato contemporaneamente, oltre che al secondogenito del basileus Teodoro, al fratello maggiore Giovanni, già vedovo della prima moglie Anna e destinato al trono di Costantinopoli.

Qualche anno prima, quando il concilio di Costanza aveva interrotto lo scisma d'occidente eleggendo unico pontefice Martino V anche grazie al decisivo appoggio della delegazione bizantina<sup>6</sup>, il

all'ambasciatore bizantino, che la portò da Fano a Chioggia, da dove proseguì per l'oriente. Quel che è certo è che era stato deciso di farla viaggiare insieme a Sofia di Monferrato.

<sup>3</sup> Martino V era cugino di Cleopa in quanto Carlo Malatesta, fratello di Cleopa, aveva sposato Vittoria Colonna, figlia di Lorenzo Onofrio Colonna, fratello del papa di Roma; cfr. S. RUNCIMAN, *The Marriages of the Sons of the Emperor Manuel II*, in *Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, 1 (1980) (Miscellanea Agostino Pertusi), pp. 273-282, qui 278-280; S. RUNCIMAN, *Mistra, Byzantine Capital of the Peloponnese*, London, 1980, p. 69, e v. anche *ibid.*, 70 (sul fratello Pandolfo).

<sup>4</sup> Sulla data di nascita di Cleopa non abbiamo fonti certe e gli studiosi hanno avanzato ipotesi molto distanti fra loro. Varie testimonianze rendono propensi ad accogliere per la sua nascita, con Runciman, proprio l'anno 1405/1406; per un bilancio della questione v. ora TH. GRANDEMANGE, *Tra quante regione de Hugo de Lantins: propositions pour une nouvelle datation*, in c. d. s. in *Revue de Musicologie*, p. 2, n. 12.

<sup>5</sup> Su Teodoro II Paleologo v. *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit* cit., nr. 21459, che lo ritiene terzogenito di Manuele II e Elena Dragas.

<sup>6</sup> Che il ruolo politico dei bizantini nella risoluzione della crisi di Costanza sia stato decisivo è opinione riportata e argomentata da K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*. II. *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, pp. 40-41. Per la lettera, datata 8 aprile 1418, in cui Martino V concesse ai sei eredi maschi del basileus Manuele II Paleologo l'espressa autorizzazione a sposare principesse latine, cfr. V. LAURENT (ed.), *Les "Mémoires" du Grand Ecclésiarque de l'Eglise de Contantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de*

papa Colonna aveva infatti espresso la sua gratitudine a Manuele Paleologo prendendosi a cuore il futuro dei suoi sei figli designati alla successione. L'8 aprile 1418 aveva spedito loro una lettera in cui li aveva autorizzati a sposare delle cattoliche.

L'unione tra Cleopa Malatesta e Teodoro II Paleologo fallì da quasi ogni punto di vista. Nel 1433 la morte precoce e oscura della sposa occidentale, probabilmente assassinata dopo che si era bizantinizzata nella cultura e anche nel culto<sup>7</sup>, impedì la nascita dell'erede maschio che avrebbe legato per via diretta alla curia romana la linea di successione al trono bizantino, con imprevedibili conseguenze non solo dinastiche ma anche ecclesiastiche, politiche o geo-

---

*Florence (1438-1439)*, Concilium Florentinum Documenta et Scriptorum IX. Roma, 1961, p. 108; v. anche SETTON, *The Papacy and the Levant* cit., p. 40, n. 4.

<sup>7</sup> Fra le testimonianze in proposito, quella contenuta nella monodia scritta per la sua morte da Gemisto, suo maestro all'Accademia di Mistrà, è la più importante ed è, nonostante l'arcaicità e la complessità della prosa, più che chiara. Elogiando la prudenza (*sophrosyne*) di Cleopa, ne adduce a massima prova la « compiutissima conversione (*akribestate metabole*) dalla mollezza e dalla rilassatezza morale italiane all'austerità e al rigore del nostro costume, in cui non si è mai fatta superare da nessuna nobildonna greca ». Elogiando la retta fede religiosa (*eusebeia*) di Cleopa, ne adduce a dimostrazione (*apodeixis*) la devozione a Dio « dimostrata con le formule di preghiera e gli ininterrotti digiuni della nostra maniera ortodossa »: vd. G.G. PLETONE, *Monodia per la nobilissima regina Cleopa*, in S. LAMPROS, *Palaiologia kai Peloponnesiaka*, IV, Athenai, 1930, pp. 167, 36 e 1314. Alla luce del piccolo quanto prezioso corpus epistolare recentemente ritrovato all'Archivio di Stato di Mantova – che fa capo a Paola Gonzaga, la sorella maggiore di Cleopa, che si snoda proprio fra il 1426 e il 1428 e in cui le figure femminili di casa Malatesta, intrecciando le loro informazioni in una corrispondenza a più voci, ci fanno entrare nel cuore della sua storia personale e matrimoniale – la vera e propria conversione di Cleopa dovette avere luogo nel 1428: vd. RONCHEY, *L'enigma di Piero*, Milano, 2006, pp. 65-67, 71-72, 76-78, con note (*Regesto Major*) ad locc. Che una formale conversione di Cleopa all'ortodossia debba avere avuto luogo tra il 1426 e il 1428 è argomentato anche da GRANDEMANGE, *Traquante regione de Hugo de Lantins* cit., p. 12: « Ce n'est donc qu'à partir de cette conversion, donc à partir de c. 1426-1427, que se conjuguent favorablement trois éléments qui rendent plausible la naissance d'Hélène: les sentiments personnels, la religion et la nécessité politique d'un héritier ». Meno precise le indicazioni di BARKER, *Manuel Palaeologus 1391-1425* cit., p. 349 e di L. HOLFORD STREVENSON, *Du Fay the poet? Problems in the texts of his motets*, in *Early Music History*, 16 (1997), pp. 97-165, qui 102, n. 20. Sull'epistolario dell'Archivio di Stato di Mantova, pubblicato ora in Falcioni, *Cleofe Malatesti moglie di Teodoro II Paleologo*, pp. 607-609, una prima notizia si trovava già in P. TORELLI (a. c. di), *L'archivio Gonzaga di Mantova*, I, Ostiglia, 1920, p. 181, n. 1.

politiche. In ogni caso, l'innesto dell'aristocrazia italiana nella genealogia dei Paleologi generò una catena di eventi che si snodò per mezzo secolo, nei decenni centrali del Quattrocento.

## II.

Era stato, dunque, il concilio di Costanza il punto d'avvio del piano di salvataggio occidentale di Bisanzio dipanato lungo il mezzo secolo che separa il matrimonio del 1421 tra Cleopa Malatesta e Teodoro II Paleologo dalla crociata in Morea indetta da Pio II alla conferenza di Mantova del 1459 e che dopo la morte del papa nel 1462 fu come vedremo effettivamente condotta, anche se in tono minore e al servizio nominale di Venezia, in ogni caso con poca fortuna, dal cugino carnale e fratello adottivo di Cleopa, Sigismondo Pandolfo Malatesta, tra il 1464 e il 1466<sup>8</sup>.

Ma fu in un altro concilio, quello di Ferrara/Firenze del 1438-1439, formale continuazione dell'assemblea di Costanza, che il progetto di un salvataggio occidentale di Bisanzio trovò, esattamente vent'anni dopo, il suo più vero interprete politico e il suo più lucido coordinatore: Bessarione.

« Certo è che nessuna delle parti poteva essere convinta delle ragioni dell'altra » ha scritto di questo concilio Edward Gibbon, come sempre intuendo con chiarezza almeno una parte della verità. « Il pregiudizio può essere dissipato dalla ragione, uno sguardo superficiale corretto da una visione più chiara e perfezionata. Ma quei vescovi e quei monaci avevano imparato fin dall'infanzia a ripetere una formula di misteriose parole, e il loro onore nazionale e personale era legato alla ripetizione di quelle parole »<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> L'esistenza di un progetto di "salvataggio occidentale" di Bisanzio di grande portata politico-giuridica oltreché ecclesiastica è ipotizzata per la prima volta in S. Ronchey, *Malatesta/Paleologi: un'alleanza dinastica per rifondare Bisanzio nel quindicesimo secolo*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 93 (2000), pp. 521-67, qui 532-543; v. in seguito RONCHEY, *L'enigma di Piero* cit., in part. pp. 190-191 e note (*Regesto Maior*) ad loc.

<sup>9</sup> La riflessione di Gibbon si legge in E. GIBBON, *Storia della decadenza, e caduta dell'impero romano*, trad. it., III, Torino, 1987<sup>2</sup>, pp. 2747-2748.

La cosiddetta Kehre di Bessarione a Firenze, la sua svolta dal partito degli avversari dell'unione al campo opposto, è forse il massimo esempio di Realpolitik di tutta la storia di Bisanzio. È un dietrofront improntato a realismo politico in senso stretto, poiché l'alleanza con la curia romana mirava a un obiettivo immediato e ben preciso: il finanziamento, il coordinamento e l'invio di una flotta per quella che sarebbe stata in realtà, contro ogni aspettativa, l'ultima spedizione papale antiturca.

La crociata di Varna effettivamente partì nel 1443, ma si concluse l'anno dopo con una delle massime carneficine della storia.<sup>10</sup> Ma questo non era prevedibile cinque anni prima, quando il realismo politico della nomenclatura bizantina usò come non mai nella sua storia le armi del trasformismo culturale, e nel più impegnativo e sofisticato dei campi in cui il pensiero e la civiltà dell'impero di Bisanzio si erano esercitati: la teologia, e in particolare la dogmatica trinitaria e la dottrina pneumatologica, concernente lo Spirito Santo.

La storiografia cattolica moderna, tenendo a valorizzare anzitutto l'immagine occidentalizzata di un Bessarione umanista e filolatino, non si è soffermata sulla dinamica di questa trasformazione, su come Bessarione poté arrivare a sostenere e a scrivere l'esatto opposto di quello che, come qualunque intellettuale bizantino, e comunque in quanto seguace di Palamas, non poteva non pensare e professare in materia teologica<sup>11</sup>.

La Kehre di Bessarione è stata studiata a fondo dai recenti studi di Antonio Rigo, che dimostrano come la struttura concettuale e i puntuali riferimenti patristici del *Discorso sull'unione* che Bessarione pronunciò alla fine del concilio e con cui legittimò la dottrina dei latini sulla processione dello Spirito Santo fossero stati ricalcati su una fonte

---

<sup>10</sup> Sulla crociata di Varna v. F. PALL, *Un moment décisif du Sud-Est européen: la croisade de Varna*, in *Balkanica*, 2 (1944), pp. 102-120; D. CACCAMO, *Eugenio IV e la crociata di Varna*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 79 (1956), pp. 35-87; SETTON, *The Papacy and the Levant* cit., pp. 82-107.

<sup>11</sup> Sulla "malafede teologica" di B. al concilio di Firenze cfr. almeno due studi specifici: J. GILL, *The Sincerity of Bessarion the Unionist*, in *Miscellanea Marciana di studi bessarionei*, Padova, 1976, pp. 119-136; S. ANTONIADIS, *Della condotta del cardinale Bessarione. Saggio di interpretazione psicologica*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s., 15 (1968), pp. 85-94.

preesistente: i *Titoli alle parole dei santi da lui raccolte sulla processione del Santo Spirito* di Giovanni Bekkos, patriarca di Costantinopoli all'epoca dell'effimera unione delle chiese realizzata al concilio di Lione del 1274. Ha ricordato Rigo che proprio durante la fase finale del concilio fiorentino Bessarione compose a sua volta un pamphlet *Contro la refutazione di Bekkos da parte di Palamas* in cui si riallineava all'improbabile posizione di Bekkos. E che da qui discende l'ostentato calco di Bekkos nel *Discorso sull'Unione*, in contrasto dichiarato e evidente con il suo teologo-guida Palamas<sup>12</sup>. Una dipendenza tanto letterale e inattesa, in un intellettuale attento e sofisticato in teologia, da sembrare un messaggio cifrato al clero costantinopolitano.

Come lo era stato, d'altronde, il discorso di apertura del concilio a Ferrara tenuto l'8 ottobre 1438. Bessarione era già allora noto, come testimonia una celebre lettera di Ambrogio Traversari, come il più giovane e insieme il più intelligente dei greci. Non ancora trentenne, ma con una già lunga esperienza di insider nell'apparato governativo e diplomatico, non a caso i fratelli Paleologhi, Giovanni VIII e Teodoro II, gli avevano fatto bruciare le tappe della carriera ecclesiastica, per averlo in prima linea nelle trattative del concilio, dogmatiche e teologiche solo in apparenza, in realtà, come si accennava, strettamente e brutalmente economico-militari. Ora, nell'orazione bessarionea che di lì a poi sarebbe stata denominata *Pro pace*, studiata e dosata usando tutte le sfumature della millenaria arte allusiva bizantina, un passaggio meritava particolare attenzione: « Il bene non consiste solo nell'ottenere la vittoria quando si possiede la verità ma anche *nel perdere bene, che è lo stesso che vincere*. E anzi », aveva aggiunto il giovanissimo metropolita di Nicea, « si potrebbe dire che questo è un bene maggiore, poiché è più vantaggioso ricevere un beneficio che farlo, ascoltare che parlare, *essere liberati che liberare dall'errore gli altri* »<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Sulla Kehre di Bessarione a Firenze v. A. RIGO, *La refutazione di Bessarione delle "Antepigraphai" di Gregorio Palamas*, in M. CORTESI - C. LEONARDI (a c. di), *Tradizioni patristiche dell'Umanesimo*, Firenze, 2000, pp. 283-294. V. anche la fondamentale introduzione dello stesso Rigo (A. RIGO, *Bessarione tra Roma e Bisanzio*, in *Bessarione di Nicea, Orazione dogmatica sull'unione dei greci e dei latini*, Napoli, 2001, pp. 19-61).

<sup>13</sup> La citazione dall'orazione *Pro pace* è tratta da L. D'ASCIA, *Bessarione al Concilio di Firenze: umanesimo ed ecumenismo*, in G. FIACCADORI (a c. di), *Bessarione e l'umanesimo*. Catalogo

In queste parole tutta la complessità, la spregiudicatezza, l'illusionismo diplomatico, il realismo politico del comportamento di Bessarione al concilio, che a molti storici della chiesa è apparso a torto indecifrabile, sono già chiari, programmaticamente manifestati a chi sapeva e voleva intendere.

### III.

Ci sarebbero voluti ancora altri vent'anni – durante i quali Bessarione, divenuto cardinale “orientale” della curia romana, fu impegnato a muoversi in essa e fra i vertici della politica internazionale con l'abilità di un ragno nella tela – perché quell'idea di una “rifondazione occidentale” di Bisanzio, concepita da Manuele II e Martino V, perseguita dai papi successivi, dai dogi veneziani e dai signori italiani con l'appoggio di vari potentati europei, fosse realmente promossa con ogni possibile energia dal papa di Roma. Ciò avvenne in occasione della terza ed ultima conferenza internazionale che lo scacchiere quattrocentesco vide riunita sulle sorti di Bisanzio: il congresso di Mantova del 1459, che Enea Silvio Piccolomini, appena asceso al soglio pontificio con il nome di Pio II, si diede a organizzare<sup>14</sup>. Fu là che il più filellenico dei papi e il suo ispiratore Bessarione resero nota apertamente l'evoluzione e la prospettata soluzione dell'ipotesi politica avanzata già all'inizio degli anni Venti del Quattrocento.

Il compromesso strategico dell'ultima corte di Bisanzio con l'occidente, e in particolare il suo avvicinamento all'aristocrazia italiana del XV secolo, cominciato con il patto confessionale-matrimoniale sancito fra papa e basileus alla fine degli anni 10 e consolida-

---

della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile - 31 maggio 1994), Napoli, 1994, pp. 67-77, qui 70.

<sup>14</sup> Lo statuto prioritario del progetto nella politica di Pio II è testimoniato non solo da innumerevoli luoghi dei suoi *Commentarii* ma anche dalla percezione che di questo papa ebbero i contemporanei. L'operazione lanciata a Mantova denota per prima la personalità e l'attività del pontefice nell'incipit dell'iscrizione del suo monumento funebre oggi in Sant'Andrea della Valle: « Pius II pontifex maximus, natione Tuscus, patria Senensis, gente Piccolominea, sedit anno VI augusto pontificatu gloria. Conventum christianorum Mantuae tum pro fide habuit ».

to al principio degli anni 20 dalle nozze del despota di Morea con la giovane cugina del papa, era stato sì parzialmente compromesso dalla morte precoce e oscura di Cleopa Malatesta nel 1433, e questa aveva sì, probabilmente, impedito la nascita dell'erede maschio che nelle intenzioni avrebbe dovuto legare alla curia romana la linea di successione al trono bizantino. Ma restava il fatto che l'innesto dell'aristocrazia italiana nella genealogia dei Paleologi si era compiuto. Cleopa e suo fratello Pandolfo, il gobbo e sfortunato vescovo di Patraso, figuravano *aeque principaliter* nell'albero genealogico delle più importanti famiglie italiane. E ciò significava per quelle famiglie, nei decenni centrali del Quattrocento, poter vantare una coincidenza diretta al trono di Costantino usurpato dagli infedeli.

Il che spiega anche il motivo per cui un grande nemico del papa come Sigismondo Malatesta avrebbe affrontato una più che onerosa riappacificazione pur di diventare capitano generale delle truppe di terra nella spedizione in Morea che sarebbe salpata da Rimini nel 1464. Nel quadro delle grandi famiglie italiane, Sigismondo, in quanto cugino primo di Cleopa, era il principale e più diretto interessato alla successione dinastica del despotato.

L'idea di una rifondazione della basileia di Costantino nell'area d'influenza dell'occidente intrecciava dunque coesistenza religiosa e concertazione politica al patto tra la famiglia imperiale greca e le grandi famiglie italiane. Si era creato un vero e proprio clan filobizantino, i cui esponenti erano tanto intimamente interessati alla questione d'oriente quanto intrisi di cultura greca.

Il clan annoverava, anzitutto, gli Este. Niccolò III, il patrono del concilio di Ferrara del 1438, aveva consolidato la sua posizione di controllo sulla questione d'oriente con alleanze matrimoniali strategiche. Le nozze di sua figlia Ginevra con Sigismondo Malatesta lo imparentavano indirettamente con l'ultimo porfirogenito, l'unico rimasto, al momento della conferenza di Mantova, dei sei fratelli Paleologi: Tommaso. Inoltre, una rete di relazioni personali, culturali, religiose e politiche univa l'asse Este-Malatesta a Bessarione<sup>15</sup>. Le nozze di Borso d'Este

---

<sup>15</sup> A proposito delle miniature, dalla forte impronta ferrarese, dei codici bessarionei oggi nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, cfr. L. LABOWSKY, *Per l'iconografia del cardinal Bessarione*, in *Bessarione e l'Umanesimo* cit., pp. 285-295, qui 286; sul fatto che forse tali co-

con Margherita Gonzaga, di cui Pisanello aveva disegnato le medaglie commemorative, inclusa quella del signore di Ferrara, collegavano gli Este a Ludovico Gonzaga. E quest'ultimo, il signore di Mantova, la figura egemonica della conferenza del 1459, era anche lui legato ai Malatesta e anche lui interessato alla vicenda dei Paleologi.

Fra i tre legami dinastici principali degli ultimi Paleologi – con i Malatesta, gli Este e i Gonzaga – si ponevano poi due parentele intermedie ma influenti. C'era quella con la famiglia Sforza, con cui Cleopa Malatesta era imparentata per parte di padre e che aveva assunto un ruolo cruciale nell'organizzazione della crociata voluta da Pio II: Francesco Sforza, accanto a Ludovico Gonzaga, ne era il più importante sostenitore. E c'era la parentela con i Montefeltro, a loro volta imparentati con gli Sforza. Alla famiglia dei Malatesta di Pesaro e Fano apparteneva Battista Sforza, consorte di Federico di Montefeltro. Ed era loro parente la dotta Battista Malatesta di Montefeltro, cognata e dama di compagnia di Cleopa nonché interlocutrice privilegiata di Martino V e sua osservatrice a Mistrà. Sia gli Sforza sia i Montefeltro avevano un grande amore per la lingua e la cultura greche. Sono una testimonianza del filellenismo del loro ambiente le *Iocundissime disputationes* di Martino Filetico, precettore di Battista Sforza e grande amico di Bessarione, un dialogo in difesa del greco, composto nel 1462, dove la duchessa di Urbino è fra gli interlocutori<sup>16</sup>.

La portata, la finalità, le implicazioni, l'appassionata coralità dell'estremo tentativo di salvare Bisanzio che fu messo in atto fra gli anni 20 e gli anni 70 del Quattrocento non sono state finora mai colte sino in fondo né dagli studiosi di storia occidentale né da quelli di storia bizantina, per due motivi. Perché tutto si svolse nell'angolo cieco fra la visione dell'una e dell'altra, oltre che alla cerniera tra medioevo e modernità: sul piano storiografico, se non

---

dici furono originariamente commissionati per la basilica dei Santi Apostoli a Roma (contrariamente a quanto sosteneva la vulgata che li voleva concepiti per il convento francescano di Sant'Antonio a Costantinopoli), v. G. FIACCADORI, *Il corale ritrovato della Biblioteca Malatestiana*, in *Il dono di Malatesta Novello*. Atti del convegno (Biblioteca Malatestiana, 21-23 marzo 2003), a c. di L. RIGHETTI, Cesena, 2005, pp. 571-584.

<sup>16</sup> Sulle *Iocundissime Disputationes* v. G. FIACCADORI, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in G. FIACCADORI - P. ELEUTERI (ed.), *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria delle collezioni della biblioteca Marciana*, Venezia, 1996, pp. XVII-LXXV, qui xxvii.

in una terra di nessuno, in un terreno coltivato da relativamente pochi. E inoltre perché quel tentativo risultò perdente: mentre la storia, si sa, è scritta dai vincitori.

#### IV.

Se il piano di salvataggio occidentale di Bisanzio era appoggiato culturalmente, politicamente e finanziariamente dal congruo nucleo di signorie italiane che a partire dall'alleanza dei Paleologi con i Malatesta avevano teso una progressiva e fitta rete di parentele con gli ultimi regnanti bizantini, da parte sua il papa di Roma mirava a una posta altissima: superare con un'unica magistrale mossa i due massimi problemi della politica medievale — a chi andasse tra i sovrani europei l'eredità dell'impero romano, su quale base si fondasse il potere temporale dei papi — riunendo la sovranità della prima e della seconda Roma in un'unica entità di diritto, la cui costituzione veniva data per certa.

Secondo gli intenti dichiarati dai documenti pubblici e dagli scritti privati di Enea Silvio, la rifondata basileia avrebbe avuto il suo centro ideale nella sede di Pietro ma la sua testa di ponte strategica nel Peloponneso, funzionale ai disegni geopolitici degli stati coinvolti così come agli specifici interessi economici dei banchieri del papa, i veneziani. Per i quali in effetti la caduta di Costantinopoli non fu significativa, anzi, poté apparire quasi utile, ma che sarebbero stati danneggiati irreparabilmente dalla perdita dei presidi in Morea. A riconquistare la Morea, non più certo Costantinopoli, mirava infatti il progetto di crociata dei principi cristiani contro l'islam formulato nella conferenza di Mantova del 1459.

La formula politica della Nuova Bisanzio, promossa con tanta risolutezza da Enea Silvio Piccolomini e prefigurata dall'intellettualità bizantina di cui era ambasciatore e avanguardia il "precursore" (*prodromos*) Bessarione, avrebbe dovuto essere molto diversa da quella della Bisanzio antica. Probabilmente, avrebbe avuto molto più a che fare con quel nuovo modello di stato, ispirato sia all'antichità della città-stato ellenica sia alle novità del rinascimento occidentale, che gli scritti politici di Gemisto/Pletone e della scuola di Mistrà, di cui il giovanissimo Bessarione prima della sua "seconda vita" oc-

cidentale era stato uno degli esponenti di maggiore spicco, avevano elaborato in maniera niente affatto utopistica.

Bessarione avrebbe riproposto un analogo « personale programma di riscossa ellenica » in una lettera indirizzata il 20 maggio 1459 al suo potente alleato francescano Giacomo della Marca<sup>17</sup>. Nella lettera, spedita da Ferrara appena dieci giorni prima dell'apertura della conferenza di Mantova, Bessarione illustra con ricchezza di dettagli tecnici sia le grandi risorse, i bassi prezzi e le strutture logistiche della Morea, sia le caratteristiche geografiche e strategiche che ne facevano « una testa di ponte perfetta sia per l'Italia, la Sicilia, Creta e le altre isole, sia per l'Asia, l'Illirico, la Macedonia e le altre zone ancora in mano alle potenze cristiane, cosicché riconquistarla alla sovranità cristiana permetterebbe di infliggere gravissimi danni ai turchi e garantirebbe alle potenze cristiane una base di manovra utilissima ogni qualvolta il grande pericolo degli infedeli si facesse imminente »<sup>18</sup>.

Una nuova "sovranità cristiana", bizantina ma concorde con "le potenze cristiane" occidentali e sotto l'egida del papa, avrebbe dovuto sorgere, quindi, nel Peloponneso. In questo senso dunque, ripetiamo, il decreto di unione del 1439 al concilio di Ferrara-Firenze era stato un episodio di vera Realpolitik: un atto di opportunità politica e infedeltà teologica, come rilevato dai prelati contemporanei antiunionisti e anche in seguito come si è visto dalla moderna storiografia laica<sup>19</sup>, che avrebbe dovuto fornire però una piattafor-

---

<sup>17</sup> L'eloquente definizione della lettera di Bessarione a Giacomo della Marca (20 maggio 1459) sulla Morea è in G. LUSINI, *Introduzione*, in *Bessarione di Nicea, Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini* cit., pp. 71-124, qui 95. La giusta valutazione della centralità della figura di Tommaso nel programma di Bessarione è espressa ibidem. La lettera è edita in LAMPROS, *Palaiologeia kai Peloponnesiaka* cit., IV, pp. 255-258 e ripubblicata in L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsman*, III, Paderborn, 1923, rist. Aalen, 1967, pp. 490-493; può inoltre leggersi parzialmente tradotta in SETTON, *The Papacy and the Levant* cit., pp. 209-210; per la sua analisi storica vd. RONCHEY, *L'enigma di Piero* cit., pp. 190-191, con note (*Regesto Maior*) ad loc. Su Giacomo della Marca v. G. PICCIAFUOCO, *San Giacomo della Marca (1393-1476): uomo di cultura, apostolo, operatore sociale, taumaturgo del sec. XV*, Monteprendone, 1976.

<sup>18</sup> Il testo originale del brano citato è in MOHLER, *Kardinal Bessarion* cit., p. 491, 23-27.

<sup>19</sup> Cfr. supra, nota 9.

ma religiosa "mista" alla nuova enclave greco-cristiana nel dominio turco, ridotta ma politicamente determinante.

## V.

Il frutto del concilio del 1438-39, fin dall'inizio così discusso e poco seguito, ed effettivamente poi risultato così inefficace nel tempo, era indubbiamente organico e essenziale al processo allora in fieri. Non va dimenticato che i due cardinali "orientali" della curia – prima Isidoro di Kiev, fino alla morte, e poi dall'aprile 1463 Bessarione – continuarono a ricoprire la carica di patriarca latino di Costantinopoli. Il rinnegamento dell'unione da parte del clero greco che sarebbe rimasto sotto il dominio turco era stato certo messo in conto, ma non costituiva un ostacolo significativo, se si guarda al vero fine del compromesso attuato nel 1439 da Bessarione con il papato. Che era riunire non solo le due chiese, ma finalmente le due sovranità in cui si era scisso per undici secoli l'impero romano: la tiara di Pietro e lo scettro di Costantino.

Da un lato, come si è visto, il carattere genialmente utilitaristico della "conversione" dogmatica del futuro cardinale Niceno è stato provato in via definitiva dalla ricostruzione della genesi del *Discorso sull'unione* e dall'individuazione delle sue fonti. La cosiddetta Kehre di Bessarione a Firenze era stata una spregiudicata mossa la cui disinvoltata malafede saltava agli occhi.

D'altro lato, la vicenda del concilio di Ferrara-Firenze acquistava un significato preciso alla luce del piano di riunificazione della prima e della seconda Roma, che vedeva nelle risoluzioni di Mantova e nel lancio della crociata da parte di Pio II il suo primo atto, mentre, una volta riconquistato il Peloponneso quale unico elemento territoriale restante della seconda Roma, il passo ulteriore sarebbe stato quello di insediare lì Tommaso Paleologo come legittimo sovrano.

Ripetiamo: prima Isidoro di Kiev e poi Bessarione continuarono a ricoprire la carica di patriarca "ombra" di Costantinopoli, e che il clero di laggiù avrebbe contestato e di fatto annullato l'unione delle chiese era stato previsto ma non aveva rilevanza ai fini del progetto occidentale. Ricordiamo: « Il bene non consiste solo nell'ottenere vittoria

quando si possiede la verità, ma anche nel perdere bene, che è lo stesso che vincere; ed anzi si potrebbe dire che è un bene maggiore, poiché è più vantaggioso [...] *essere liberati che liberare* ».

Se guardiamo l'esito del concilio di Firenze con gli occhi dei politici di allora, quale fosse il diretto fine di quell'"unione in effigie" è assolutamente chiaro. Il progetto non era solo, e non tanto, di riunire le due chiese, ma la sovranità della prima e della seconda Roma in una sola entità giuridica. Il salvataggio occidentale di Bisanzio doveva essere portato a termine a tutti i costi. Almeno era questo il proposito di quanti l'avevano perseguito ormai da tre decenni.

## VI.

Conseguenza immediata del convegno di Mantova fu l'arrivo in Italia di Tommaso Paleologo, ultimo despota della Morea, il più giovane dei sei figli di Manuele II. Ad attirarlo a Roma, via Ancona, non era stata tanto la garanzia di una rendita e di una dimora, offerte da Pio II nell'invito trasmesso da Bessarione, quanto la precisa volontà del papa di reinsediare sul trono della Nuova Bisanzio. La nuova "sovranità cristiana" di cui parlava la lettera di Bessarione a Giacomo della Marca sarebbe stata infatti guidata da Tommaso, come si accennava, in quanto suo "sovrano naturale":

Thomas, despotes Moreae, Paleologus, [...] invocatus etiam ab hominibus tamquam eorum naturalis dominus,

lo definiva lì Bessarione<sup>20</sup>. Se il suo "programma di riscossa ellenica" era tutto costruito intorno alla figura dell'ultimo porfirogenito, la stessa volontà è testimoniata del resto dal papa in persona nell'enciclica ai vescovi, ai principi e al popolo cristiano del febbraio dello stesso anno:

Moveat Vos saltem commiseratio istius principis, qui ex illustri et antiquissima Paleologorum Familia ortus, Imperatoris Filius, Imperatoris Frater, ipse aliquando per successionem Imperator futurus, vir catholicus, prudens, magnus ac fortis

<sup>20</sup> La citazione si legge in MOHLER, *Kardinal Bessarion* cit., p. 491, 35-37; vd. supra, nota 17.

animi, omni Imperio, Regnis omnibus fuit, tali patria tot oppidis ac civitatibus spoliatus, profugus, natali solo nudus atque egens ad Vos confugit, vestra implorat...<sup>21</sup>

« Vi animi almeno la compassione per un così grande principe, che, nato dall'illustre e antichissima famiglia dei Paleologi, figlio d'imperatore, fratello d'imperatore, lui stesso prima o poi destinato ad esserlo per successione dinastica, uomo da sempre favorevole all'unione delle Chiese, saggio, magnanimo e pieno di coraggio, è stato derubato dell'impero, di ogni regno, di una così antica patria, di tante fortezze e città, e profugo, spogliato del suolo natale, indigente e bisognoso di tutto si è rifugiato da voi per implorare il vostro aiuto... ».

Il ruolo di Tommaso Paleologo nel progetto di salvataggio occidentale di Bisanzio, ripetiamo, era centrale. All'ultimo despota della Morea era destinato il titolo di primo basileus della Nuova Bisanzio. Per questo Pio II e Bessarione, nel 1460, l'avevano richiamato "in temporaneo esilio" in Italia.

L'importanza di ciò cui Tommaso Paleologo era destinato spicca peraltro nelle committenze artistiche di Pio II in questo periodo. Sono molte le opere d'arte e le altre testimonianze che l'arrivo e il soggiorno in Italia di Tommaso ci hanno lasciato e che sono rimaste finora sconosciute o misconosciute. Basterà menzionare le tre più importanti, legate direttamente alla personalità e agli intendimenti politici di Enea Silvio: la statua marmorea di San Paolo, opera di Paolo Romano, che ancora può scorgersi a Roma all'imbocco del Ponte Sant'Angelo e che sappiamo da fonti antiche raffigurare le sembianze di Tommaso Paleologo (Fig. 1); il profilo di Tommaso raffigurato nel bassorilievo del monumento funebre di Pio II, oggi a Roma nella chiesa di San Lorenzo in Lucina (Fig. 2); e il ritratto pittorico, molto simile ai lineamenti sia del bassorilievo sia della statua, che Pinturicchio ne diede in seguito nelle *Storie della vita di*

---

<sup>21</sup> Il testo dell'enciclica di Pio II è tratto da O. RAYNALDI *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit Cardinalius Baronius* [...], X, Lucae, 1753, col. 341, ann. 1462, XXXVII.

*Pio II* della Libreria Piccolomini tutt'oggi visitabile nel duomo di Siena (Fig. 3).

## VII.

Sarebbe vano esercitarsi a congetturare come sarebbe cambiata la storia del Mediterraneo se il salvataggio occidentale di Bisanzio non fosse naufragato anzitutto perché morirono, l'uno dopo l'altro e in un brevissimo arco di tempo, i suoi principali sostenitori e gli interessati stessi. Oppure se la crociata in Morea condotta, anche se con poca fortuna, dal cugino carnale e fratello adottivo della cognata di Tommaso Paleologo, Sigismondo Malatesta, non fosse fallita per il sommarsi di un sovrannumero di circostanze negative, tra cui l'insorgere della peste e della carestia, le imprevedibili variazioni climatiche, le progressive defezioni dei crociati stranieri, il temporeggiamento e il ripensamento, se non il tradimento, degli alleati veneziani.

Però il compito di uno storico è portare alla luce anche ciò che nella storia fallisce. Tanto più se l'intreccio dei fatti contribuisce a rivelare, come nel nostro caso, la mentalità politica e i rapporti di forze di un momento cruciale come il trapasso dal medioevo all'età moderna.

Non sappiamo dire cosa sarebbe accaduto alla storia dello scacchiere europeo orientale e di tutto il Mediterraneo se il grande progetto sulla Morea non fosse naufragato. Ma sappiamo che, esclusa in modo definitivo la traslazione dinastica e religiosa del titolo di Costantino in occidente, la civiltà di Bisanzio avrebbe preso un'elittica terza via. Sarà il passaggio della sua discendenza alla nascente potenza russa e il suo riassorbimento in seno alla chiesa ortodossa a perpetuarla, ma anche a segnare il suo progressivo distacco dagli interessi e dalla memoria dell'occidente.



Fig. 2 - Roma, Sant'Andrea della Valle. Paolo Romano, bassorilievo funebre di Pio II. Dettaglio: profilo di Tommaso Paleologo.

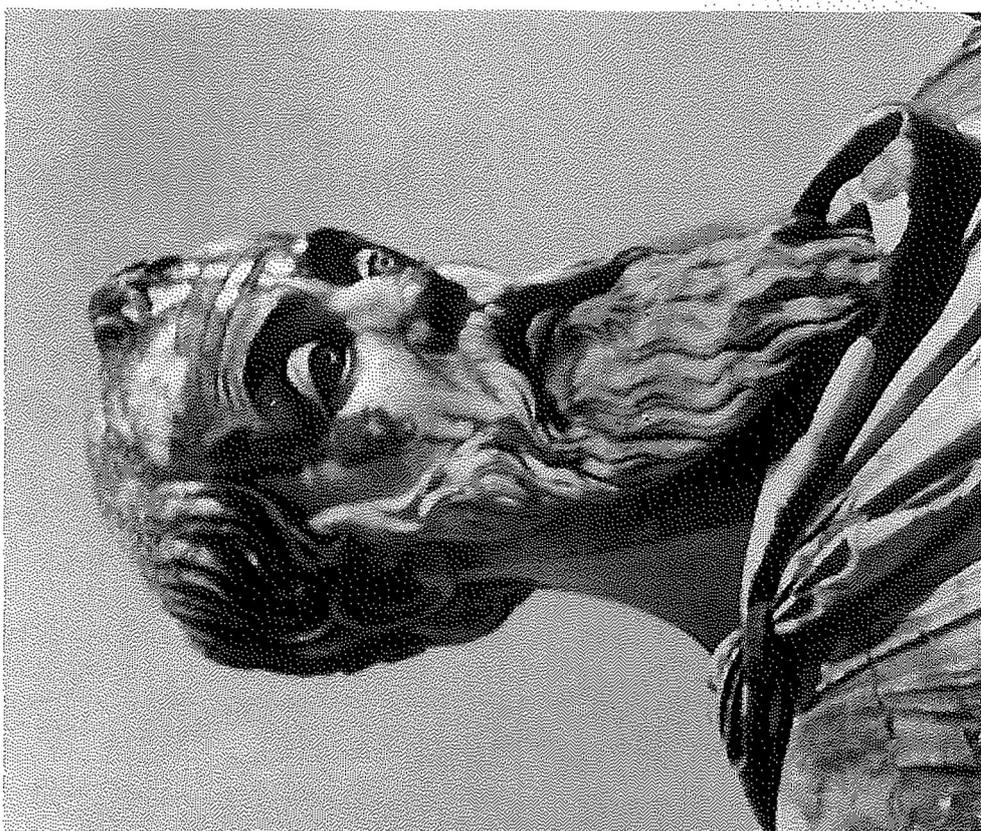


Fig. 1 - Roma, Ponte Sant'Angelo. Paolo Romano. Statua marmorea raffigurante san Paolo apostolo nelle sembianze di Tommaso Paleologo. Dettaglio: il volto.

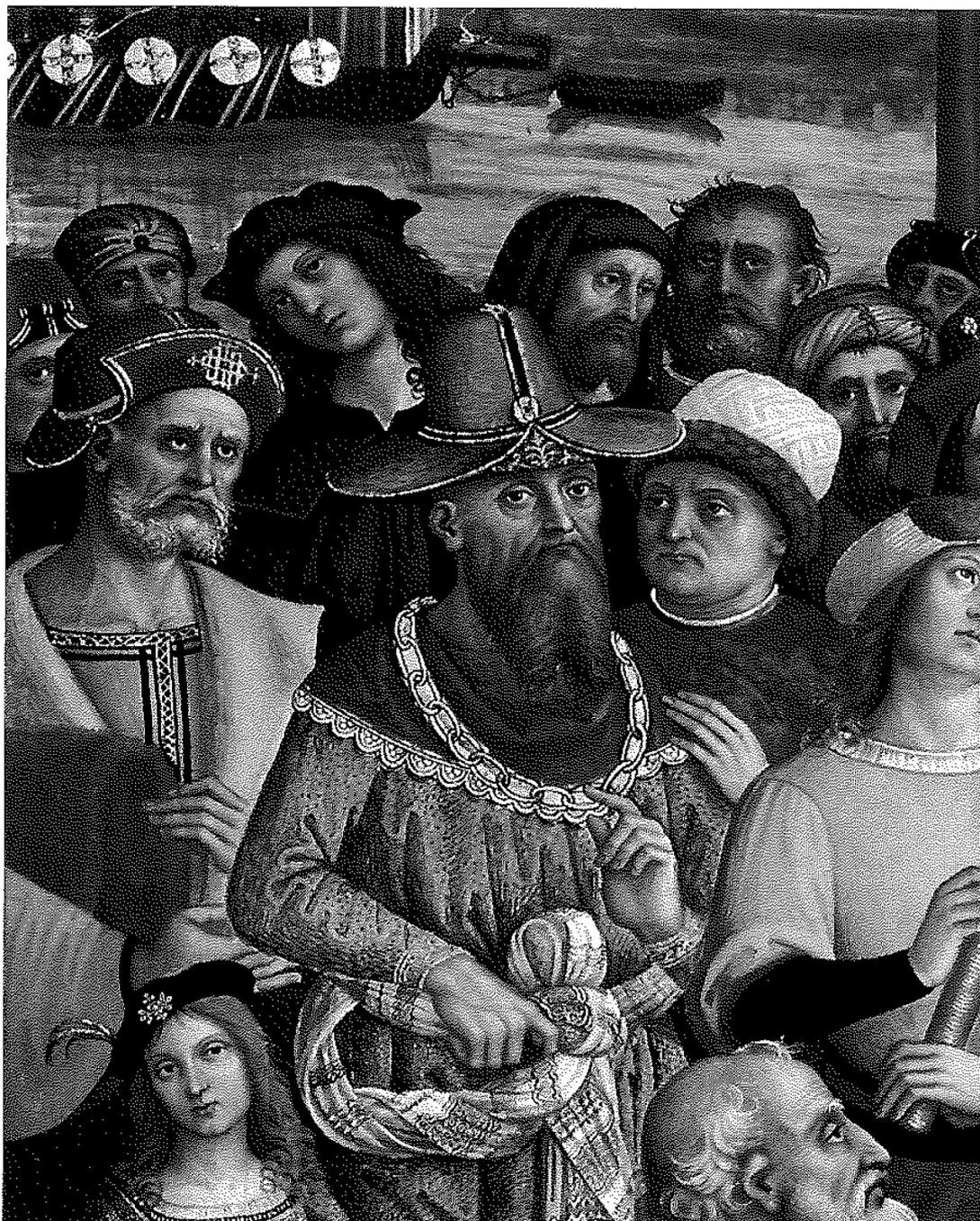


Fig. 3 - Duomo di Siena, Libreria Piccolomini. Pintoricchio, Storie della vita di Enea Silvio Piccolomini. Pio II giunge ad Ancona per dare inizio alla Crociata. Dettaglio: Tommaso Paleologo.